

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI.

Nel Regno per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO - RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono dall'amministratore sig. Luigi Ferri (Edicola),
Si vende anche all' Edicola in Piazza V. E.
ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

LA CONFESSIONE.

VII.

Dopo san Clemente Romano il primo scrittore ecclesiastico di qualche importanza è sant'Ireneo. Il *Cittadino Italiano* nel suo articolo N. 76 salta di più pari questo santo e passa a Tertulliano. Io con tutto ciò, non per rispondere al rugiadoso giornale, che cita a caso ed a capriccio gli autori, ma per soddisfare a qualunque altro, che volesse entrare in questione, riporto i passi, che altri teologi romani di gran lunga più approfonditi negli studi ecclesiastici hanno creduto di trovare nelle opere di sant'Ireneo in appoggio della confessione specifico-auricolare.

Il Bellarmino nel Lib. III de *Poenitentia* riporta le seguenti parole di sant'Ireneo: *Queste convertite si sono confessate alla Chiesa di Dio, di essere state, in quanto al loro corpo, sedotte ad accece ed infiammate di amore per lui e di averlo molto amato.*

Torno sempre a ripetere, che un passo staccato di un libro, un punto interrogativo, una virgola può cambiare interamente il senso inteso dall'autore. Così avviene in questo caso in ogni altro tratto dai santi Padri castrato ad arte dalla pietosa mano dei teologi gesuiti, come ad uno ad uno andrò dimostrando.

Prima di tutto esaminando le parole del periodo anche staccato di sant'Ireneo non si ottiene verun indizio, che egli abbia accennato alla confessione specifico-auricolare. Egli parla una confessione pubblica e non auricolare; indi d'una confessione fatta alla chiesa, cioè all'adunanza dei fedeli non ad un prete. Queste due circostanze dimostrano, che la confessione dominata da sant'Ireneo non vale a provare il suo carattere di specifica auricolare più di quello che valga a persuadere, che Pilato fosse stato cristiano, perchè il suo nome si trova nel Credo. Oltre a ciò quelle parole *in quanto al loro corpo, sedotte ad accece ed infiammate di amore per lui* mettono in sospetto ogni lettore, che abbia la coscienza di ricercare il vero. Ma senza che perdiamo il tempo in congetture e giacchè possiamo avere

una guida sicura per isciogliere la questione, approfittiamo.

Fleury, la cui storia ecclesiastica è approvata dalla chiesa cattolica romana, nel Volume I capo XXI. Edizione Fontana di Milano 1834, scrive che « coloro, che si erano lasciati vincere nella persecuzione e che aveano rinunciato alla fede, anche per debolezza o per violenza dei tormenti erano detti in latino *Lapsi*, vale a dire caduti; e questi, ove non facessero pubblica penitenza, venivano scomunicati Di questa maniera erano trattati non solamente gli apostati, cioè quelli che ritornavano all'idolatria, ma gli eretici, gli scismatici e tutti i pubblici peccatori..... Se dimandavano di essere rimessi ai misteri della religione cristiana, si faceva loro sentire, essere questa una grazia da non doversi così facilmente concedere; si provava prima con qualche dilazione, se il loro ravvedimento era sincero e solido. Il vescovo era quello, che imponeva la penitenza per le colpe mortali; che giudicava se il peccatore vi si doveva ammettere; quanto aveva a durare; se aveva ad essere segreta o pubblica; se era bene per l'edificazione della chiesa, che si facesse pubblicamente anche la confessione, la quale regolarmente non doveva farsi che al prete in segreto. I giovani difficilmente si ammettevano a motivo della loro fragile età, che temer faceva non fosse la conversione loro ben soda.»

Da queste parole si evince, che la confessione, di cui parla sant'Ireneo, riguarda i pubblici peccatorie specialmente gli apostati e non mai i peccatori comuni, ed i colpevoli di reati ordinari; tanto è vero, che i giovani non venivano ammessi per timore, che la loro conversione non fosse sincera. Se si fosse trattato della confessione auricolare, non sarebbe stato respinto nessuno. Quella confessione e quella penitenza era una pubblica ammenda, come pubblica era l'ingiuria arrecata al sentimento religioso. E siccome l'ammenda per parte dell'offensore era volontaria, così era di giusto, che l'offeso, prima di accettarla, si accertasse, che la riparazione non fosse una irrisione, come per lo più avviene nelle nostre confessioni auricolari.

Meglio ancora apparisce la verità di questa asserzione, se si esamina il motivo che diede origine alle parole

di sant'Ireneo. Viveva a suoi tempi un certo Marco, che si aveva acquistato grande fama di cristiano zelante; ma in realtà egli professava dottrine eretiche, le quali tuttavia dal popolo ignorante erano prese in conto di buona moneta. Avveniva quello, che avviene adesso, che gl'impostori sono tenuti per veraci discepoli di Gesù Cristo. Due donne, che furono da lui sedotte, come ora si seducono le figlie di Maria, riconobbero il loro errore, si convertirono e confessarono il proprio fallo. Si confessarono esse al prete? Non già: ma bensi all'adunanza dei fedeli.

Il Bellarmino cita un'altra donna, di cui parla sant'Ireneo dicendo « *Dopo molto travaglio essendo riuscito ai fratelli di convertirla, essa consumò tutto il suo tempo nella exomologesi, piangendo e lamentandosi dell'affronto, che aveva sofferto dal Mago* » Qui nemmeno si ricorda la confessione nè pubblica, nè privata. Il cardinale Bellarmino però la vuole compresa nella parola *exomologesi*; ma la spiegazione, che ne fanno i santi Padri, è contraria affatto al cardinale. Sant'Ireneo nato nell'anno 120, e morto nel 203 vicino all'epoca apostolica, nulla ci lasciò intorno alla confessione auricolare. Esaminando imparzialmente le sue parole nei due brani allegati, noi dobbiamo restare persuasi, che egli parlava soltanto della pubblica penitenza, che dovevano sostenere per essere riammessi nella comunione quelli, che coll'apostasia o coll'eresia avevano contristato la chiesa. Oggi la chiesa romana conserva in sostanza quell'uso colla ritrattazione pubblica, che esige da coloro, che a lei ritornano, dopo di averla abbandonata. Di questa penitenza dovevano dare pubblico saggio col confessare alla stessa chiesa e non ai preti soltanto le colpe, per le quali erano o meritavano d'esser cacciati dalla comunione. Il che si comprende ancora meglio da ciò, che il vescovo imponeva la penitenza, e che soltanto dopo oessate le persecuzioni e quindi accresciuto il numero dei convertiti, venne nominato un prete, che rappresentasse il vescovo per impartire l'assoluzione ed accogliesse la confessione dell'apostata e dello scomunicato per non convocare in ogni occasione la chiesa. Si può credere, che un prete bastasse in una città a soddisfare all'obbligo di udire le confessioni, se tutti fossero obbligati a

confessarsi? Giudichi il lettore, soprattutto se la confessione auricolare era allora frequentata come ora dal devoto femineo sesso.

Qui prima di seguire i miei avversari nel labirinto, che hanno creato, per tirar fuori di strada i fedeli coll'autorità dei santi Padri, mi credo in dovere di ricordare san Policarpo, il quale fu discepolo di san Giovanni e morì martire durante la persecuzione di Marco Aurelio e verosimilmente nell'anno 167 dell'era volgare. Egli come vescovo di Smirne nel corso di tanti anni avrebbe dovuto ricordare direttamente o indirettamente l'obbligo della confessione auricolare ne' suoi scritti e ne' suoi sermoni. Io non pretendo, che egli in ogni sua omelia ne avesse dovuto parlare, come fanno i nostri vescovi, che non aprono bocca senza insistere sulla necessità di confessarsi, ma credo di non essere esagerato, se dico che avrebbe dovuto accennarla almeno una volta nei suoi scritti nell'esercizio del suo lungo pontificato. Egli nol fece: perciò a maggiore diritto si conchiude, che egli non l'abbia conosciuta di quello che non l'abbia curata per la salvezza de' suoi figli.

(Continua).

Prete GIOVANNI VOGIG,

ALL'OTTIMO PERIODICO CLERICALE IL CITTADINO ITALIANO.

Nel n. 53 dell'anno IV dell'*Esaminatore* io aveva inserito il fatto del parroco di Nimis, che esercitando la sua giurisdizione sopra ville di nazione slava volle sentire come fossero istruiti i fanciulli nella dottrina cristiana. Egli intendendo la lingua del paese, ove amministra i sacramenti, poco su poco giù come i tacchi delle sue reverende scarpe, commise al cappellano locale l'incarico di fare le domande. Il cappellano volendo dare una lezione alla curia approfittò dell'ignoranza del parroco e dimandò in lingua slava cose estranee all'insegnamento religioso. Il giurisdicente ecclesiastico restò soddisfatto della istruzione e lodò i fanciulli e l'istruttore.

Il *Cittadino Italiano* colla solita faccia tosta insensibile all'azione del pudore negò il fatto e rivolse all'*Esaminatore* un carro di villanie, che mi parvero raccolte nel letamajo di Piazza Patriarca.

Io nel n. 1. del V anno (e non IV come scrive l'infallibile *Cittadino*) ho ripetuto essere vero, quanto aveva asserito circa il parroco di Nimis e mi sono offerto a presentare le prove, purchè venisse a richiederle un *pajo di uomini onesti debitamente incaricati dall'estensore dell'articolo in difesa del Monsignor di Nimis*.

Lo schifoso benchè ottimo *Cittadino Italiano* nel suo Numero 114, invece di approfittare della mia offerta circa il fatto del parroco scrive un secondo carro di villanie e comincia così:

« Bugie e calunnie dell'*Esamina-*

tore. Quando l'*Esaminatore* è colpito da una smentita sopra un fatto da lui riportato, gli sembra di essere attaccato dal fuoco, e come la Salamandra circondata dalle brace emette dalla sua pelle un freddo umore tendente a paralizzare l'azione del calore, così egli schizza espressioni le più vili e ributtanti a sfogo dell'atra bile che lo invade, e per menomare lo effetto di essere ritenuto menzognere. Sa egli che

Quando uno per bugiardo è conosciuto
Abbenech' dica il ver non è creduto.

Tale è il suo modo di procedere contro il *Cittadino Italiano* in riguardo al fatto di Mons. parroco di Nimis inserito da lui nel N. 53 e sostenuto nel N. 1 an. 4.

E qui dopo fatto uso di dette solite armi, tenta di annullare l'importanza del racconto, chiamandolo *un avvenimento di nessuna importanza.* »

Io senza schizzar bile e senza alterarmi il sangue, come fa il *Cittadino*, rispondo con placidezza e riconfermo il fatto e se sarà bisogno di palesare il nome della villa e del cappellano per indurre la irreligiosa curia ad un sacrosanto dovere, lo farò senza paura delle furenti ire dell'ottimo *Cittadino Italiano*. Intanto questo periodico oscurantista, disseminatore della corruzione e difensore dell'ipocrisia e dell'impostura per maggiore diluizione può rivolgersi al molto Reverendo Mattia Gujoni parroco di Santa Maria di Corte di Cividale, il quale avendo raccontato la burla fatta al parroco a molti preti e laici di Cividale non avrà riguardo a ripeterlo nemmeno alle birbe anonime del *Cittadino Italiano* malgrado le intimidazioni, che gli potrebbero venire da chi immerso in beato ozio sta seduto in alto lasciando la cura delle anime ai ciechi ed ai tristi.

Qui, o *Cittadino Italiano*, mettete fuori il vostro nome e quello del compilatore dell'articolo inserito nel N. 114 relativo al parroco di Nimis, oppure permettete che io vi freghi sull'inverecundo meriticio muso i vocaboli, che avete rivolti al sottoscritto.

Prete GIOVANNI VOGIG.

SFIDA ALL'ULTIMO SANGUE

Con questa rodomontata il periodico sandista di Udine intitola un suo articolo del n. 89 all'indirizzo dell'*Esaminatore*. Ebbene! sia pure all'ultimo sangue. Così io sarò dispensato da ogni riguardo verso il mio capitale nemico. Vedremo, se l'*elmo di Don Chisciotte gli salverà* la testa, come il poveretto baldanzosamente si lusinga. Anzi appunto questa espressione da bravaccio mi ha indotto a spogliarmi di ogni convenienza ed a diriggere i colpi al capo; poichè nelle sfide all'ultimo sangue non si va tanto per minuto.

Già due volte in termini alquanto velati io aveva accennato ad un fatto, che avrebbe dovuto scuotere ogni animo capace di onore; ma nulla ottenni. Oggi comincio a parlare più chiaro, senza reticenza, senza misteri, e comincio, come ho detto, dal capo per venire poscia alle parti più basse di questa infernale gerarchia, che ha rovinato la società e la religione.

In data 12 gennaio 1877 Monsignor Andrea Casasola col proprio nome ha diretto alla Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari una lettera comparsa alla luce nell'11 del mese luglio successivo sotto il N. 207. In questo fascicolo al N. XI si legge nella lettera retta all'Em. e Rev. signor Cardinale Bettolini che = *Don Giacomo Lazzaroni ceduti al fratello Antonio tutti i diritti relativi al Beneficio di Gonars per il periodo dal 1870 al 1876, e che l'Avvocato D. M. stini (suo procuratore) abbia assunto realizzare quei diritti e dividerne l'utilità.*

Il Codice Penale art. 309 proibisce i patti fra l'avvocato ed il cliente, e l'avvocato che avesse commesso un tale reato, sarà privato della firma e condannato al carcere.

Io denuncio il fatto come pubblico per divulgato colla stampa. Ed avendo essa la lazione colla pubblica moralità per carico delle persone implicate, è necessario che il Pubblico Ministero lo prenda in considerazione. Se l'accusa è fondata e non si può dire il reo, non regge più il principio, che la pena è uguale per tutti. Chi abbisogna di guadagni e perciò ricorre ai tribunali, quale guadagno può formarsi di que'santuarj, se vede perfino fra quelle sacre pareti è pubblicamente ed impunemente violata la legge, chi ha il precipuo dovere di difenderla col sacrificio della vita? Ormai la cosa è troppo palese e il lasciarla correre sarà un dare impulso alla demoralizzazione della società nella rovina estrema. Se la putazione è falsa, se viene offeso a tempo di un valente avvocato, che coll'onestà, colla dottrina, colla operosità acquisita la reputazione del foro udinese, egualmente necessario, che si ponga un freno alla vagità dei tristi, che abusando dell'azione con calunnie ed infamie operano dipendenti ed i minori. Oltre a ciò il consenso degli Avvocati è corpo pubblico ed il Procuratore è in dovere di tutelare le pubbliche istituzioni sia nel loro complesso come nelle singole parti, sicché si spera che questa volta si possa ripetere, che legge ed evvi chi pone mano ad esse.

Un'altra. Il *Cittadino* nelle cose di cui si è dimenticato di raccontare, che la manica decorsa è stata presentata all'arcivescovo una protesta sottoscritta di propria mano da 280 Tarcentini in disapprovazione del suo procedere in confronto di Collalto e di Tarcento. In quella protesta non si dar luogo alle crocisegnature, che però sono un documento d'ignoranza supina e spesso d'inganno. I Tarcentini non vollero virsi del metodo usato dall'arcivescovo nel Settembre 1865, quando raccolse un cimelio di croci sotto la protesta, presentata a IX. contro Vittorio Emanuele, che per cordo preso colle potenze nel congresso di Parigi aveva occupato le provincie romane perché il papa non voleva regolare l'amministrazione de'suoi stati.

Prete GIOVANNI VOGIG.

ESAMINATORE FRIULANO

(Nostre Corrispondenze).

SIACCO, 26 Maggio.

I sottoscritti pregano codesta onorevole Redazione dell'*Esaminatore* di registrare il seguente fatto, il quale comproverà, quanto galanti sieno i preti per l'osservanza del settimo comandamento.

Il prete G.... N.... cappellano di questa villa era fabbriciere - cassiere e con questo titolo custodiva gli oggetti preziosi della chiesa, fra i quali un crocione d'argento di alto prezzo si per la sua antichità, si per suo intrinseco valore. Questo crocione non figurava nell'inventario. I nuovi fabbricieri, per quante ricerche abbiano fatto, non lo hanno potuto trovare in terra. Si crede quindi, che esso per sottrarsi alle profanazioni del pernoso mondo abbia preferito di volare in cielo. Siccome poi nulla può regolarmente e legittimamente alterarsi nella economia della chiesa cattolica senza il beneplacito del sacerdote, che è in comunione col vescovo, al quale è in comunione col papa vicario di Gesù Cristo, così devesi ritenere per certo, che senza il consenso dell'autorità ecclesiastica e senza la cooperazione del fabbriciere e del parroco don V.... C.... non sia avvenuto il volo miracoloso.

Il fabbriciere traslocato dalla curia, madre amorosa di tutti i buoni preti, in altra cappellania, ove forse sarà qualche croce di oro, da quanto ci viene riferito, ha dovuto depositare l'importo del crocione alla R. Prefettura.

Oltre a ciò ci si fa credere, che anche un capitale della stessa chiesa sia sparito per insensibile traspersione. Perocchè noi conosciamo i due preti, che sono galantuomini e seguaci perfetti di sant'Ignazio di Lojola, e non ci persuaderemo mai, che quel capitale sia entrato furtivamente nelle lunghe e comode saccocce del loro reverendissimo vedadone. Sarebbe buona cosa peraltro, che il regio Subeconomio promovesse una inchiesta per altro motivo che per sapere di certo, dove sieno andati il crocione ed il capitale della loro chiesa, e si stabilisse, chi sia più comunicato, o il governo che ha convertito in rendita i beni stabili dell'asse ecclesiastico al beneficio delle chiese, o i preti, che campaniano in danaro gli enti mobili, per proprio vantaggio.

Diversi parrocchiani.

CESCLANS, 23 Maggio.

Diversi possidenti di questo paese acquistarono beni ecclesiastici e quando poscia si presentarono al confessionale, il zelante parroco disse di non poterli assolvere. Ciò fu causa, che essi non gli andarono più pe' piedi, or avvenne, che uno di questi, Angeli Candido, uomo di ottima fama, il giorno 18 del corrente mese, venisse colpito da paralisi e ridotto a filo di morte. Quelli di casa sua mandarono pel prete, affinchè gli amministrasse i conforti della religione. Fu pronto a comparire il parroco, ma la prima sua cura, quando capitò alla presenza del moribondo, che non aveva ancora perduto la fiamma, fu di presentargli una carta e dirgli,

che se egli non si sottometteva ad apporre la firma, non lo avrebbe assolto, né accompagnato all'ultima dimora e nemmeno permesso l'uso delle campane per annunciare la sua morte; ma per quanto avesse procurato di valersi della sua astuzia, non potè ottenere l'intento; anzi l'infermo gli rispose, che Iddio non dimanda firme a nessuno per rimettergli le colpe (bravo!). Non essendo riuscito il parroco nel suo tentativo mandò alla casa dell'infermo il cappellano suo zelante servo. Questi condusse con sé due persone dicendo, che gli dovevano servire di testimoni alla firma o di prova in caso di rifiuto. Introdottosi nella casa dell'infermo, senza chiedere permesso a nessuno, era per montare le scale, allorchè lo vide il figlio dell'agonizzante e gli richiese con quale diritto fosse entrato in casa sua e con quale intenzione. Egli rispose, che andava dall'infermo e che, come sacerdote, avea diritto e dovere di andarvi. Il figlio replicò, che se andava per dargli conforti religiosi, vi andasse pure, ma se aveva altre intenzioni, ci pensasse bene prima di salire le scale. Queste parole furono proferite con tale accento oratorio ed accompagnate da sì eloquente sguardo, che il cappellano pensò più prudente partito di far fronte indietro e d'andarsene.

Quando il cappellano fu all'aria aperta, incontrata una persona si mise a discorrere del fatto. La persona, che non è del secolo passato, condannò il procedere di lui e del parroco; soggiunse, che il moribondo aveva legalmente e pubblicamente acquistati i beni all'asta e che se i preti avevano qualche lagnanza da fare, si rivolgessero al governo. Il prete rispose, che il governo aveva cannoni e non dava ascolto; ma questa volta non diede ascolto e non si lasciò menar pel naso neppure un inferno agli estremi.

Il povero ammalato morì. Il figlio sapendo che al santese era stato proibito di suonare le campane come di metodo e conoscendo, che il sindaco non si opponeva ai voleri del parroco, si portò direttamente dalle autorità superiori, le quali gli dissero, che pel padre defunto poteva suonare liberamente, come si suona per ogni altro defunto.

Ebbe luogo la tumulazione senza il concorso dei corvi. Fu tale l'accompagnamento funebre a dispetto dei preti, che il paese non si ricorda di un altro eguale.

Due giorni dopo questo avvenimento si diede sepoltura ad una bambina. Il cappellano, che accompagnava la funebre comitiva, quando i beccini erano per calare nella fossa la salma, disse che si arrestassero, poichè non si poteva sepellire nessuno senza benedire la fossa e che si avrebbe dovuto ripetere quella cerimonia ad ogni occorrenza, finchè il vescovo non fosse venuto in persona o avesse delegato a riconciliare il cimitero profanato.

A che cosa mirasse il prete, è facile immaginare. Intanto noi sappiamo, che nelle città e nei paesi più popolati e signorili non si fanno di queste ridicole pantomime. Hanno forse colà un altro Dio, un'altra religione, un'altra strada per andare in paradiso? O siamo noi abitanti delle Alpi destinati a servire di zimbello alla casta nera? Si sepellisce

un suicida con tutti gli onori funebri, e si negano le ceremonie ecclesiastiche e perfino i conforti della religione a chi acquistò alla pubblica asta i beni dell'asse ecclesiastico? Avviene spesso, che un ladro matricolato, un usurajo di prima forza manda all'asta giudicaria i beni mobili e stabili di qualche vedova, di qualche pupillo e caccia nude sulla strada le sue vittime. Interviene all'asta chi vuole e perfino il prete e compra per poco le sostanze truffate, ma nulla si dice né del ladro, né dell'usurajo, né del compratore, né si profana il cimitero, né fa d'uopo l'asperges del vescovo; anzi se sono pagati i preti, prendono tutti parte alle funzioni religiose e cantano a squarcia gola ed incensano il cadavere; ma per Candido Angeli, no. E perchè? Perchè non ha voluto firmare una carta, colla quale si dichiarava che i beni da lui acquistati all'asta sarebbero restituiti alla chiesa, quando questa avrebbe potuto un'altra volta possedere beni stabili. O genia infame! O generazione di serpenti! Quando mai cessere dal vantarsi ministri del Dio di Giustizia?

P. A.

TARCENTO, 26 Maggio.

Qui corre per le bocche di tutti, che il sacerdote Zucchi sia stato invitato a presentarsi alla curia, e che avendo ubbidito sia stato introdotto nella sala delle udienze, ove si era costituito un seggio giudicario composto dal presidente canonico vicario arcivescovile monsignor Someda e dai canonici Foschia e Feruglio. Monsignor Someda avrebbe invitato lo Zucchi a rilasciare una carta, in cui sarebbe dichiarato, che il medesimo Zucchi avesse esercitato le funzioni parrocchiali in Collalto senza mandato, ma per semplice zelo di servire Iddio e di provvedere al bene delle anime. Al che Zucchi avrebbe risposto, che egli possedeva tre scritti dell'autorità ecclesiastica suprema in Diocesi, con cui veniva incaricato delle funzioni parrocchiali e che lo stesso mandato gli fu più volte ricordato a voce e che venne anche riconosciuto con atti ufficiali e che tale autorizzazione fu ripetuta dal vescovo anche agli abitanti di Collalto, e che quindi non poteva a nessun patto tradire la verità.

Se i lettori fossero curiosi di sapere il motivo, per cui si tentava di ottenere quella dichiarazione, essa è questa. Avendo il vescovo commessa una castroneria con abuso di potere nella sospensione a *divinis* del sacerdote Zucchi, ed avendo inserito nel decreto di sospensione la causale, che avesse esercitato diritti parrocchiali senza mandato, si voleva carpire una carta per salvare dalle conseguenze il sapiente angelico mitrato.

Non avendo ottenuto l'intento uno dei canonici disse: Dobbiamo fare di tutto per salvare l'arcivescovo.

Che bella moralità s'insegna in curia! Nientemeno che s'insinua la menzogna contro l'ottavo preceppo di Dio e si fanno pressioni a deporre il falso in giudizio in barba al codice penale.

Sarebbe capace di negare questo fatto il *Cittadino Italiano*, che mi ha sfidato a smentire.

tire le sue asserzioni sulla stessa sospensione a *divinis* e che smentito a dovere e scornato ebbe la virtù di tacere? Si provi a presentarsi in campo un'altra volta ed allora io parlerò più chiaro.

X.

MOGGIO, 26 Maggio.

Nella chiesa di Moggio di Sopra un uomo ritto in piedi rivolgeva alla statua di san Floreano rappresentato in figura di pompiere le seguenti parole in dialetto friulano: *Moschetin di san Florian, no tu mangis plui latt da la me Viole, no!* (Bravaccio di san Floreano, non mangerai più latte della mia Viola, no!) — E da notarsi, che a costui era pericolata un'armenta chiamata *Viola*, e che qui hanno dato a san Floreano l'incarico di preservare dai pericoli le mucche. Se fosse stato commesso tale ufficio a un vescovo, *transeat*; poichè essendo pastore di pecore può fare benissimo anche da custode di vacche; ma mi pare un controsenso, che tale mansione si affidi ad un santo guerriero coperto di lucido metallo e passato poscia nel corpo dei pompieri e rappresentato con un bigoncio (pòdin) pieno di acqua in mano, come se si trattasse d'un guardafuoco. I preti ne hanno inventate tante e così insipide, che pensandoci un poco dovrebbero arrossire, se fossero capaci di rossore.

In proposito dico, che a questa stagione quasi tutti quelli, che hanno armente, portano in determinate famiglie il latte d'un giorno e lo vuotano in apposite caldaje destinate a riceverlo, indi si fa il cacio nominato **Formaggio di san Floreano**. Quando poi esso è un po' stagionato, lo portano non già in chiesa al Santo, o al Municipio pei poveri, ma alla residenza del prelato a confortare quel povero uomo estenuato dalle sue escursioni fuori di parrocchia e dalle fatiche del suo apostolato. Quella cara gioja in una delle domeniche passate ebbe a dire: Una volta erano qui otto dieci preti e toccavano a ciascuno dalle dieci alle dodici cacioule (*formajelis*) e adesso, che siamo in tre, non ne abbiamo che quattro o cinque per ciascuno.

Chi lo crederebbe tanto gentile il nostro pesantissimo abate costituito di membra così grossolane? Si capisce bene che avuto riguardo al suo considerevole volume, anche le forme del cacio Parmigiano per lui dovrebbero dirsi *formajelis*; ma non si disprezza così un popolo, di cui si abbisogna per vivere. L'ha fatta altre volte così grossa dicendo per esempio, che si recava nella pianura friulana a predicare ed a tenere gli esercizi spirituali per *guadagnarsi la polenta*. Ma vada una volta e vada per sempre e noi lo assicuriamo, che se poca fu la gente ad incontrarlo nel giorno del suo ingresso, numeroso sarà il seguito, non esclusa la Società Operaia, che l'accompagnerà il giorno del ritorno fino al ponte del Fella.

MIRACOLI DI PIO IX

Leggiamo nel *Divin Salvatore* periodico clericale di Roma: In un Ospizio di Roma, che non nominiamo perché non autorizzati, diretto

da un piissimo istituto religioso di Suore, trovansi una giovane, di circa anni 20, la quale nella prima età, rimasta impedita nel braccio destro in seguito, crediamo, di spine ventose o altro male consimile; di guisa che quel braccio era rimasto piegato nella direzione dello stomaco, e la mano attratta, senza che l'uno e l'altro potessero far il più minimo movimento. Questo stato durava non solo da molti anni, ma senza speranza di guarigione, come avevano ripetutamente assicurato i medici; cosicché tutte le operazioni della giovane venivano da lei eseguite col braccio sinistro, col quale aveva anche appreso a ricamare assai bene. In queste settimane, venne in mente ad alcuna di quelle buone Suore di fare una novena per ottenere la guarigione di quella giovane, invocando l'intercessione del Santo Padre Pio IX di santa memoria, e questo pensiero fu accolto favorevolmente da tutta quella religiosa famiglia, che insieme ai riconverati d'ambo i sessi in quel pio stabilimento, diedero principio a quel divoto esercizio. Non è a dire con quanto fervore e fede la infelice giovane intraprese la novena, nel corso della quale sentì un insolito e forte dolore nel braccio offeso, dolore che servi ad aumentarle la fiducia di ottenere la grazia implorata; al qual effetto fu anche posta sulla parte lesa una effigie del grande Pontefice. Né la sua fede restò delusa; poichè, al termine del novenario, la giovane poté aprire e chiudere la mano, muovere liberamente il braccio in qualunque direzione, e servirsi di esso come se sempre sano fosse stato, rimanendo solo a testimonio dell'anteriore malattia, alcune cicatrici in vari punti del medesimo, conseguenza delle profonde piaghe cagionate dalla sua infermità. Questo fatto ha destato l'ammirazione non pure di tutta quella religiosa Comunità e di quelli che in essa dimorano, ma dei professori sanitarii, che non hanno esitato attestare l'impossibilità di quella guarigione con mezzi umani, e di quanti ne sono venuti in cognizione che avevano conosciuta quella giovane prima e l'hanno esaminata dopo la guarigione stessa, e non sono mancati rendimenti di grazie all'Altissimo e preghiere perchè voglia Iddio sempre più mostrare con manifesti segni se i voti dei cattolici, di vedere innalzato quel gran Pontefice all'onore degli Altari, meritano di essere esauditi.

(Continua)

VARIETÀ

A Magrelis, filiale della parrocchia di Povoletto, furono visitati dalla grandine in questi ultimi giorni. Erano radunate insieme diverse persone e si lamentavano dell'accaduto, allorché sorse uno fra loro noto in tutti i paesi confinanti per clericalismo e superstizione: Io me l'aspettavo, disse, poichè siamo senza cappellano già quattro mesi. — Caro Tita, rispose un altro, io ringrazio Iddio non di quello che ha mandato, ma di quello che ha risparmiato, poichè nella villa di Pagnacco, dove fu traslocato il nostro cappellano, furono serviti propriamente per le feste, e se egli fosse restato qui, chi sa quanta di più ne sarebbe caduta. — Voi non avete fede, riprese car Tita. — Altro che ne ho! soggiunse l'interlocutore; Peraltro dovete persuadervi, che i tempi si sono cambiati.

Una volta i preti potevano comandare il diavolo, perchè la sapevano più lunga di lui, ma dopo che questo scomunicato governò ha introdotte tante scuole, pare che anche il diavolo sia più istruito e furbo, mentre i preti non volendo riconoscere il governo vogliono per dispetto nemmeno studiare. Per la ragione, perchè adesso non valgono a parare dalla grandine e sono invece menuti nel naso. Questa fu anche la ragione, perchè si sono dichiarati infallibili nella speranza d'imporre la loro volontà al diavolo come impongono a noi contadini. — Sar Tita capiva di essere deriso e che continuamente gli sarebbe caduta addosso una tempesta secca, diede una presa di tabacco all'agonista e cambiò discorso.

Passeggiavano in piazza del Patriarca due signori, uno forestiero, l'altro udinese. Allorché erano di fronte alla porta d'ingresso nel palazzo vescovile, uscì un contadino cui si levò il cappello un prete, che l'accompagnava.

« Dev'essere un buon pollo quel contadino a cui fanno riverenza i preti, osservò il forestiero.

« Quegli, rispose l'udinese, è fratello dell'arcivescovo.

« Ho capito.

Poco dopo uscì un piccolo prete e l'udinese disse: Quello là è nipote dell'arcivescovo.

« Ha della somiglianza col contadino prima: sarà suo figlio.

« Non so, se sia figlio o nipote.

Trascorsero appena pochi minuti, che verso la strada dinnanzi a loro un altro individuo con passo celere e portamento si mosse, tuttavia non ristette dal salutare, banchi cortesemente.

« Quello, riprese il forestiero, se non vestito da cittadino, io lo avrei preso per della famiglia del vescovo.

« Precisamente; è suo nipote e mio.

« E che! È forse discesa la benedizione Dio sulla casa del vescovo? Crescimuli *multiplicamini*.

« Io quanto al *multiplicamini*, ammetto non così per *crescile*. Non li vedi costoro? Sembrano tutti fratelli di Zio o per servirmi della frase del sig. A. N. inquilini dei bozzoli da seta, vulgo bugiardi.

Riportiamo dall'Ombra de Sior Antonio Rioba di Venezia, 14 Maggio.

Ci viene detto, che domenica il santo Santi Apostoli, con modi tutt'altro che galanti, ed anzi mettendogli le mani addosso, obbligato un signore, che era in piedi insieme con una signora, a inginocchiarsi.

Sempre pronti a censurare quegli individui, che vanno appositamente nelle chiese per visitare bordello e far nascere scandali, non possono a meno di censurare anche più aspramente quegli individui, che usando modi inumani vanno in cerca di provocare scandali, obbligando la gente educata a far quello, che gli sono.

Quel signore, che si trovava in chiesa Santi Apostoli ad ascoltar la messa, era persona gentile e stava con rispetto, come si stava le persone civili: perchè quel signore si ha permesso di afferrarlo per il braccio, dinandogli d'inginocchiarsi?

Le violenze non sono messe ne' quali in alcun luogo e meno ancora in chiesa.

E se quel signore offeso nell'amor proprio avesse reagito contro il santeño ed avesse doperato anch'egli le mani, delle conseguenze non sarebbe stato forse responsabile il provocatore?

P. G. VOGRIG, Direttore responsabile.

Udine' 1878 — Tip. dell'Esaminatore
via Zorutti, N. 17